

Luca Alici

**ZeroTre**  
**Prefisso di**  
**paternità**

**eve**

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
www.editriceave.it – info@editriceave.it

*Impaginazione:* Redazione Ave-Faa

*Immagine di copertina:* Margarita Sikorskaia, *Father* (2007-2008)

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

ISBN: 978-88-3271-172-1

*Si finisce mai di essere padri? Non credo.  
Ma quando si inizia a esserlo?*

*Alla memoria di don Filippo Concetti,  
padre spirituale di quel che è nato  
tra me e Valentina,  
che ha reso poi possibile  
la nascita del nostro Filippo,  
un po' anche "suo".*



## Presentazione

di Francesco Stoppa\*

Prima di essere una riflessione sulla paternità, il libro di Luca Alici è un agile ma nondimeno profondo manuale di come si diviene umani.

È del complicato e spesso paradossale mestiere di uomo – nel suo caso “uomo” inteso anche nell’identità di genere – che ci parla. Ci parla nella fattispecie di come l’incontro con una donna prima e con un figlio poi si siano rivelati e si rivelino, giorno dopo giorno, decisivi nello stabilire lo stato di avanzamento della sua umanità.

Come diceva Lacan, *il padre non esiste*: esistono dei padri, cioè delle persone che ci provano. Pro-

7

---

\* Francesco Stoppa ha lavorato a lungo al dipartimento di salute mentale di Pordenone, dove ha coordinato il progetto di comunità interservizi “Genius loci”. È analista membro della Scuola di psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano e docente dell’istituto ICLeS per la formazione degli psicoterapeuti. Consulente presso servizi pubblici e cooperative sociali del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, saggista e redattore della rivista «L’Ippogrifo».

vano a esercitare una funzione che, come emerge chiaramente da queste pagine, è di testimonianza e accompagnamento: testimonianza di una possibile e mai scontata coniugazione di legge e amore; accompagnamento – come Virgilio per Dante – di qualcun altro, il figlio, lungo strade che, per certi versi, sembrano già tracciate da sempre, segnate come sono dall'appartenenza a una certa cultura, ma che, per altri versi, espongono chi le percorre alle incognite che abitano le terre di nessuno della vita.

È un libro profondamente religioso perché, se da un lato rivela una spiccata sensibilità per la dimensione di sacralità, e perciò di rischio, insita in ogni forma di trasmissione, mostra dall'altro di non trascurare un fatto decisivo: "l'essenza politica dell'amore", come scrive l'autore. Ed è un libro profondamente cristiano, dal momento che, a differenza o in maniera decisamente più marcata degli altri monoteismi, il cristianesimo non è la religione del Padre, ma la religione del Figlio. Non il culto feticistico, come capita oggi, del figlio, ma l'accettazione del suo statuto di libertà.

Certo, esiste, deve esistere, una legge *del* Padre, ma la preposizione che tiene insieme i due termini – la legge e il padre – fa dell'esercizio del limite qualcosa che concerne entrambi i partner della relazione. In primis il genitore. Non a caso Luca insiste sul fatto che un buon padre, un padre degno d'amore e di rispetto, è qualcuno che ha saputo rivolgere il coltello separatore innanzitutto su di sé,

sulle sue aspettative narcisistiche, sul bisogno di specchiare l'esistenza del figlio nella propria.

Il figlio non è mai l'atteso, non viene a confermare gli equilibri preesistenti né a garantirne di migliori. Si tratta sempre, infatti, dell'inatteso che viene al mondo e che come tale costringerà i genitori, più volte nel tempo, a rivisitare i fondamenti del loro desiderio, a metterli in crisi, costringendoli a un'inaspettata rinegoziazione del rapporto di ciascuno di essi con la vita (e ovviamente del loro stesso rapporto).

Non a caso Filippo si affaccia alla vita nel momento in cui – finalmente! – l'afflato generativo dei due adulti si è un po' assopito. Quasi approfittasse di questa momentanea distrazione dei suoi futuri genitori. Come ogni bambino che ama mettere alla prova il *Che cosa sono per te?* giocando a nascondino con loro, giocando a non farsi trovare, a rendersi assente agli onniscienti occhi dei genitori, così il piccolo Alici ha pensato bene che il primo passo per esserci dovesse coincidere con il suo mancare all'appuntamento con l'altro. Custodire il mistero dell'origine e della propria presenza in un primitivo nascondimento, cancellare le proprie tracce prima ancora di averle prodotte: questo è uno degli incredibili stratagemmi con cui l'umano – che in questo caso veste i panni di Filippo Alici – dichiara di che pasta è fatto.

E nel corso della lettura non mancano certo le occasioni in cui constatare la piena e convinta ade-

sione di Filippo a questa filosofia dell'umano: da quel delizioso lapsus – il *Mi mancherò* rivolto al padre in partenza – all'irruzione improvvisa con cui sorprende Valentina e Luca interrogandoli – e trovandoli ovviamente impreparati – sulla loro morte e la loro sessualità, dove, come tra il fulmine e il tuono, nello iato tra l'una e l'altra, inizia a confrontarsi con l'enigma della sua presenza nel mondo.

E infine: dopo Luca uomo, Luca marito e Luca padre, arriva – questa volta inevitabilmente atteso – Luca *figlio*, che, in quanto tale, come tutti, impara a essere padre dal proprio padre.

C'è però da dire che non sono tanto gli insegnamenti o banalmente l'esempio a fare scuola di vita: quel tratto che è necessario fare proprio, strappandolo all'altro, è piuttosto *uno stile*. E uno stile non lo si copia, ovviamente; lo si eredita. Ma ereditare non è un fatto automatico, è un atto di rottura, cui solo successivamente segue una ricomposizione. Tutt'altro che oggetto di un passaggio indolore, il testimone, il dono dell'altro lo si strapazza, lo si rompe come fa il bambino col suo giocattolo preferito. Bisogna anche qui farlo morire prima di riportarlo in vita e assumerlo in modi nuovi, inediti. Si rimane insomma fedeli ad esso in una sorta di sostanziale infedeltà.

Ho la fortuna di conoscere personalmente non solo il figlio in questione, l'autore di questo bel saggio, ma anche suo padre. Bene, di quest'ultimo tutto si può dire, ma non che manchi di uno stile:

è qualcosa che si percepisce da subito e che tra i tanti meriti ha quello di mettere a proprio agio i suoi interlocutori. Una dote di non poco conto, e non così di moda, che è il segno di un sincero e profondo interesse per la persona e la parola dei propri simili.

Luca possiede a sua volta un proprio stile, ed è certamente diverso da quello del padre. È un buon segno e, a livello prognostico, potremmo vaticinare che Filippo ne avrà un altro ancora, simile forse, ma contemporaneamente diverso da quelli di coloro che lo hanno preceduto. Fermo restando che nella trasmissione tra le generazioni qualcosa di inesplicabilmente identico a se stesso ha modo di mantenersi e ri-velarsi (cioè di darsi con discrezione e misura) pur nel declinarsi delle differenti posture soggettive con cui si palesa: qualcosa che non avrei modo di definire altrimenti se non come *il tocco dell'umano*.





## Pre-messa

Era il 2 settembre del 2015. Filippo avrebbe compiuto di lì a poco il suo primo anno di vita. All'improvviso, per qualche momento, il mondo si ferma, scioccato di fronte alla foto della vittima di un naufragio di migranti. L'ennesimo. Il corpo dice dell'esito tragicamente (in)atteso di uno dei tanti viaggi di speranza che questo nostro tempo stanco, inospitale, rattrappito sta rendendo viaggi di disperazione e morte. Ma stavolta è diverso. Si tratta di un bimbo di appena tre anni. Ora posso dirlo. Forse, senza che me ne rendessi conto, la prima volta che ho visto l'immagine di Aylan Kurdi – era questo il suo nome – è iniziato a nascere in me uno sguardo diverso non solo su questa tragedia immane, ma soprattutto sull'esperienza della mia paternità. Forse qualcosa, magari tutto, è cambiato a partire da ciò che quell'immagine insopportabile

ha suscitato dentro di me. Non era più “soltanto” la morte inaccettabile di un bambino, vittima senza voce di una delle ingiustizie più gravi della storia recente dell’umanità. Non era più “nemmeno” la questione amletica della sua esposizione ed eventuale spettacolarizzazione, con annesso rischio di anestetizzazione di ogni moto di compassione. Ho capito che c’era dell’altro. Non è avvenuto immediatamente, ma qualche tempo dopo.

Per la prima volta stavo assistendo con gli occhi di padre alla sofferenza intollerabile di un figlio e alla sua morte, allo strazio di un corpicino senza vita, riverso sulla sabbia, sul quale le onde sembrava facessero un disperato e tardivo tentativo di rianimazione, pentite di averne soffocato precocemente la vita. Oltre l’urlo di ingiustizia profonda per la morte di un innocente, ho avvertito sulla mia pelle, da genitore e padre, l’asfissia dilaniante di un dolore indicibile. Un dolore per quel che c’era stato fino a un attimo prima della sua morte – che non era stato possibile alleviare ed evitare – e per quel che inghiottiva i giorni futuri che avrebbero potuto esserci – e che hanno smesso di essere possibili senza l’aiuto di qualcuno. Il mio corpo ha reagito parlandomi, rendendomi consapevole di qualcosa che non avevo ancora capito. E come spesso succede, è il dolore a svelare, rivelare, far nascere, come la contrazione del parto; anche se non si deve mai chiedere al dolore di dare senso o, peggio, cercare

il dolore per avere un senso. La felicità la assaporiamo e ci veste di senso, il dolore ci travolge e spesso squarcia il velo del senso. Così quel piccolo corpo violato, tradito, calpestato, schiacciato, spento fa scoppiare all'improvviso in un pianto bagnato da lacrime inedite il mio corpo rispettato, amato, riconosciuto, sano, vivo.

Da quel momento sono tornate spesso quelle lacrime a farmi visita, esattamente quelle lì, non altre, sempre con lo stesso "sapore", che prima non conoscevo, ignoravo. Gli occhi lacrimano, lo stomaco si contrae e io scopro, sento, vivo un dolore strano ogni volta che un bambino soffre, ogni volta che un rapporto tra genitore e figlio è interrotto, ogni volta che a un padre tocca sperimentare l'impotenza al cospetto di ciò che ferisce la vita del proprio figlio. Ad Aylan devo la consapevolezza del fatto che, appena si diventa padre, lo si diventa un po' di tutti i figli. Non si può sopportare sulla propria pelle e in fondo al proprio cuore il dolore senza senso di una creatura indifesa, non si può vivere con addosso la sensazione di qualcosa che finisce prima ancora che sia sbocciato, non si può non essere fino in fondo padri e spendersi perché questo, nei limiti del possibile, non tocchi la vita, la pelle, la storia di figli che attendono di sbocciare alla vita. Quel che non vorresti vivesse tuo figlio riesci a sentirlo anche per tutti gli altri figli, perché sai quello che prova un padre, figuriamoci una

madre. Ora sai cosa prova un padre. Puoi allora, in un gesto di paura e ribrezzo, allontanare da te il pensiero di essere “un domani” un padre lacerato da un dolore simile, ma non puoi allontanare da te il comune sentire e patire con tutti gli altri padri il grido di dolore di ogni Aylan e di ogni suo padre.

Fatico a trovare le parole per dire l'esperienza di qualcosa che ti fa a brandelli. Non ti fa smettere di piangere, perché tu forse non riusciresti a viverla e sopportarla quella perdita, non reggeresti all'urto dirompente di quell'immagine se fosse tuo figlio, non sopravvivresti se non con il coraggio dell'affidamento nelle mani di altri, nelle mani di un altro Padre, a cui ora comunque non riesci a pensare. Allora scopri di essere in un nuovo capitolo della tua vita, iniziato da un po', che probabilmente hai già assunto, e che ora, però, avverti pienamente. Scopri che, da adesso in poi, essere dentro la vita significa ancora di più trovare quello spazio e quel tempo “giusti”, che non diventino un protezionismo asfittico di coloro che ami, ma nemmeno trascuratezza nei riguardi del resto delle dimensioni della tua vita. Cercare il senso è la via maestra, tortuosa e faticosa, per la felicità. E la felicità domanda un equilibrio.

Quell'equilibrio di cui sono alla ricerca, in modo quasi ossessivo, da tempo, in una sorta di perenne e agognato desiderio, ogni volta rilanciato, riscrit-

to, ripensato. Della persona che ami e che hai accanto da molto tempo, che desideri avere accanto per tutta la tua vita perché l'hai scelta e voluta, anzi, Qualcuno l'ha voluta per te, avverti l'imprescindibilità, ma sai che è adulta, ha una maturità e una struttura per capire quanto sia necessario tutto il resto che spesso ti tiene lontano da lei. Sai che ha bisogno di te, ma sai che non è indifesa. Ha bisogno di te, ma può fare a meno di te – ogni tanto – perché sa cosa provi per lei e cosa sei per lei. Ma di tuo figlio piccolo, del quale non puoi più fare a meno, senti la delicatezza di una fioritura tutta da realizzare e da accompagnare. Avverti una domanda inespresa di te, come se fosse urlata, un'incapacità a fare a meno di te. E della sua fioritura di piccolo uomo vorresti essere l'acqua, il concime, la serra. Un'acqua che nutre, un concime che rinforza, una serra che protegge; mai qualcosa che ferisce o qualcosa che, mancando, espone a un dolore. E poi, passando da queste sensazioni, torni a capire in maniera nuova che tutto ciò vale anche nei confronti di tua moglie. Vorresti salvare entrambi dai tuoi errori. Ma non ci riesci sempre e devi imparare a capirlo.

Aylan mi ha condotto nel baratro; mi ha però anche aiutato a rivedere la luce. Ha fermato il mio tempo e mi ha costretto a dare spazio al tempo della mia paternità. Ripensarla e non solo viverla, guardarla da fuori e non solo sentirla dentro,

cercarne il senso e non solo goderne la bellezza, leggerne il valore e non solo rivendicarla. Così l'insopportabilità di una vita soffocata mi ha costretto ad aprire gli occhi, per vedere il modo con cui soffochiamo quotidianamente le nostre vite, le fughe dalla possibilità e dal rischio di *so-stare* nella relazione fondamentale della nostra vita, senza altro. Ci voleva una tragedia per entrare in maniera diversa dentro la tragica quotidianità dell'indifferenza con cui guardiamo non più soltanto i grandi drammi lontani, ma persino quel che ci capita di vivere nei nostri giorni ordinari. Ci voleva una tragedia per spalancare la meraviglia sul miracolo del "giorno dopo giorno" e farmi appropriare del dono che è, del tesoro che posso custodire, del senso che porta con sé, dell'amore che rivela e di cui si nutre.

Da quel giorno ho girato il collo, e ho guardato Filippo e dietro a lui Valentina. Ho scoperto così che l'avventura di diventare padre ha un periodo di incubazione, grazie al quale ritrovare le relazioni fondamentali, imparare di nuovo ad abitarle, nella libertà reciproca. Ho sperimentato così che un padre – e un marito – non ha il potere dell'infallibilità e neppure quello della protezione totale. Ma ho capito che può, nonostante ciò, trasmettere la vita, lasciandola passare da un seme, lasciandola scorrere dalle mani, lasciandola vivere attraverso la parola, lasciandola. In fondo nella vita si entra, la vita si assume, la vita si trasmette, la vita si lascia.

Se però in questo transito ci si lascia vivere dalla vita, si attende sempre qualcosa che decida per sé, se persino l'amore "per sempre" di una donna e l'amore "per sempre" di un figlio scappano dalla loro cornice di senso, allora si rischia davvero di spegnere il cuore, di diventare incapaci di amare, di non sapere dire "grazie" e diventare simili a macchine di alta prestazione, ma di bassa percezione. Non si vive per fare o per avere, ma per dare ragione dell'essere e della sua intrinseca relazionalità e generatività. E l'esperienza di diventare padre ti mette spalle al muro. Quell'essere è amore, quell'amore è per altri. Capirlo significa viverlo e non si smette mai di impararlo, cadendo e rialzandosi. Non viverlo significa non averlo capito, e quindi non aver capito la vita e il suo perché, quale sia la sua durata.

Che gran lavoro diventare adulti, che gran lavoro diventare padre, che gran lavoro la vita. Ma che bellezza.